

Ideologia zero

"Questa tournée m'ha fatto rivenire la voglia di scrivere canzoni...
Finita la rabbia, canto i miei dubbi, per parlare dei dubbi di tutti"

Chiuse le repliche (dopo un mese di tutto esaurito) al teatro Eliseo di Roma per "Il teatro canzone di Giorgio Gaber", che ha segnato il ritorno del popolare attore-cantautore alla vecchia formula che l'ha fatto diventare uno dei caposaldi del teatro (e non solo), italiano. Inutile ritornare ancora sullo spettacolo: ne abbiamo già parlato abbondantemente in sede di recensione. Questo che segue è solo un colloquio in cui abbiamo cercato di tirare un po' le somme di una fortunata stagione che lo vedrà ancora impegnato nelle piazze di Mestre (dal 21 al 26 aprile) e Napoli (dal 5 al 17 maggio).

Siamo dunque arrivati alla fine di questa tournée che era partita un po' come un scherzo...

Sì, si prevedeva solo l'estiva della Versiliana.

Un bilancio lo si può già trarre?

Certo che lo si può fare. Devo dire che quando l'ho ripreso, l'ho ripreso anche un po' sulla stanchezza, nel senso che avevo fatto un grosso lavoro alla Versiliana che non era solo questo spettacolo, ma anche la registrazione in video di un'ampia antologia delle mie cose. Il successo ottenuto ci ha fatto prendere a decisione di riprenderlo, anche se, confesso, avevo un po' paura, perché un conto è l'estiva, dove c'è una festa, e un conto è il teatro invernale dove si presume ci sia una maggiore concentrazione. E abbiamo visto che lo spettacolo, al di là di ogni aspettativa, possiede una forza di coinvolgimento molto più universale di quello che prevedavamo. Forse pensavo che la gente fosse più abituata ad uno spettacolo di prosa, con "attori veri", anche se poi sapevamo come

già era andata in passato... C'è stato un coinvolgimento fortissimo, quindi io addirittura mi trovo alla fine di questa tournée con il desiderio di continuare questa formula, pur avendo già pronto un testo di prosa nuovo che è "Il Dio bambino"...

Potresti attuare, come già nel passato, quest'alternanza fra prosa e teatro-canzone...

Sì, bravo, un'alternanza. Anche perché in qualche modo ho ritrovato il gusto della musica, della canzone che avevo un po' dimenticato in questi ultimi anni. E l'ho ritrovata non solo come mezzo congeniale, ma proprio come energia per il mio rapporto con il pubblico. Un rapporto che si è rivelato forse ancora più forte che nel passato.

Potrebbe essere "Io se fossi Dio", il futuro da seguire?

Sì, è una canzone di grande attualità.

ma è un'invettiva che deve aver dentro una carica emotiva reale, proprio perché richiede la necessità di una puntualità su quello che sta accadendo.

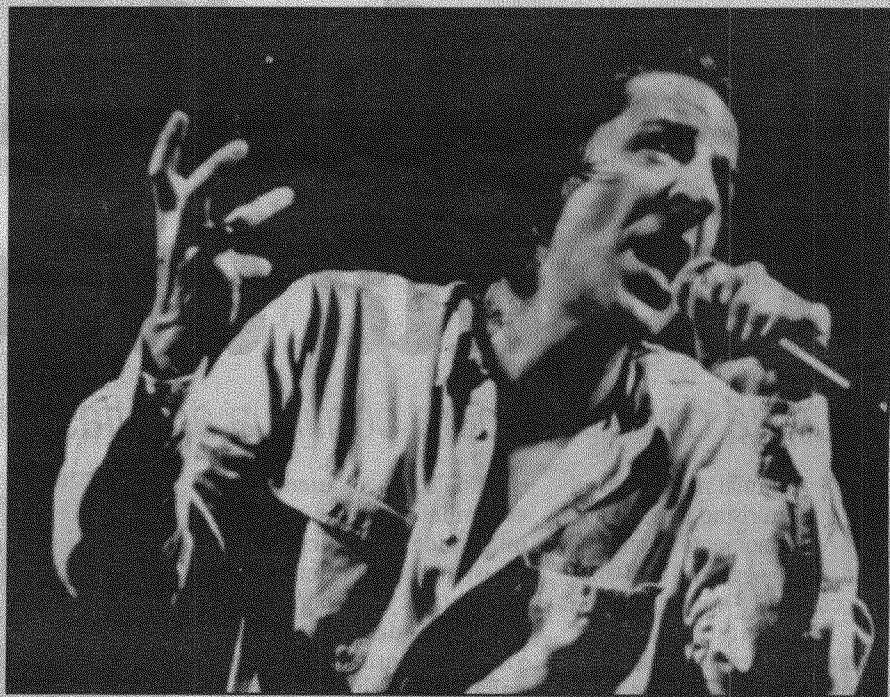
Per questo l'abbiamo riscritta. Però da quando l'abbiamo riscritta - fai conto settembre, ottobre - sono successe altre cose quindi non è più attuale. La realtà è talmente in movimento... E' inutile dire che la sanità non funziona: lo dicono già tutti. C'è una specie di sconvolgimento costante per cui mi sembra già vecchia, che dica delle cose che ormai sanno tutti.

Non ti sembra anche che abbia perso, rispetto a quando l'hai composta, quella dirompenza provocatoria e catastrofica che aveva?

Sì oggi fa tutto parte della stessa minestra. Vediamo tutte le sere delle trasmissioni in cui si dicono le stesse cose. E il dirlo non è più così dirompente, così tabù. Quella canzone uscì proprio con la paura di andare incontro a grane reali.

Allora, il nuovo spettacolo di Gaber, o la nuova idea di spettacolo, si manterrà più su alcune cose come queste, che sono molto dure, molto sofferte, oppure manterrà sempre questo stare in bilico fra l'ironia (che poi colpisce forse di più) e la crudeltà dei sentimenti?

Ho scoperto (o me ne sono reso finalmente conto), che oggi è molto difficile intervenire parlando delle tue idee, di quello che pensi o di quello che per te è il mondo. "Qualcuno era comunista", l'unica canzone nuova di questo spettacolo, è stata una specie di urgenza, perché come tu sai, c'era tanta di quella roba, per cui... Ma lo stesso ho sentito necessario inserirla. Ecco, mi pare che da questa esperienza venga fuori che qualsiasi discorso teorico, qualsiasi discorso ideale in questo momento sia improponibile. E qualsiasi mancanza, qualsiasi disagio, qualsiasi fatica esistenziale sia necessario esprimerla. E allora io ho la possibilità di intervenire sull'oggi, nel senso che posso scrivere delle considerazioni sull'oggi, che non abbiano poi l'esigenza di intervento a tutti i costi come ce l'ha Samarcanda o altre trasmissioni similari, peraltro interessanti. Posso guardare proprio il disagio esistenziale che si vive quotidianamente: l'extracomunitario che ti dà l'accendino piuttosto che i politici vari. Anche delle sensazioni fisiche, emotive. Ecco: quelle, secondo me, vanno raccontate, non devono essere abbandonate. Ed è per questo che avevo smesso, in un primo momento, questo spettacolo, tra virgolette, di intervento. Proprio perché il bla-bla su questo o su quello, il



Dopo le repliche romane, ultime date per "Il teatro canzone di Giorgio Gaber" a Mestre e Napoli

pettegolome ci aveva stancato. Mentre poi va bene un discorso per cui "a me è caduto tutto, è caduta la sinistra, per cui ho una mancanza affettiva, ideale mia...", questo lo posso dire, lo posso dare al pubblico.

Stavo pensando al fatto che oggi non ci sono più i nemici facilmente identificabili, quelli, invece, che esistevano allora. I tecnocrati, gli intellettuali, i borghesi...

Certo.

... gli avventori del bar Casablanca: personaggi che oggi sembra non esistano più. Per cui dove va uno, oggi, a parare?

Soltanto nel raccontare se stesso nei confronti di una situazione collettiva. Ecco: questa è "il comunista". "Il comunista" è in qualche modo: "sì, d'accordo, sappiamo tutto, però io, personalmente, avevo una cosa che non ho più. Mi manca quella cosa e ve lo dico". Questo è. Allora, se la partenza è esistenziale ha in sé una carica di autenticità e di sincerità che è incontrovertibile, indiscutibile; se invece uno arriva come il grillo parlante e dice: "secondo me oggi si deve fare così", non ha più la possibilità di essere. Non ci può essere un discorso incentrato su una parte o sull'altra. Oggi non ci sono parti.

E' finita l'ideologia?

Certamente.

Tutta questa ironia, questa ferocia del "buttare lì qualcosa e non andare via". E' anche verso te stesso?

Io sono sempre molto diffidente nei confronti di un'ironia che non tenga conto di te stesso. La differenza fra la satira, la comicità, l'umor britannico e l'ironia è il fatto che quest'ultima, in qualche modo, parte sempre da un piano di realtà. Uno dice: "io sono in questa stanza"; il discorso ironico dice: "sì, ma non sei più seduto lì, sei seduto là in alto", quindi cambi piano di angolazione, anche se ci sei sempre dentro. Non che questo debba trasformarsi necessariamente in autoironia (e l'autoironia, secondo me, è la possibilità di guardare te stesso da un altro punto di vista), ma il salto ironico deve avere una maggior angolazione di visualità sulle cose. Quindi per me l'ironia è fondamentale. L'ironia di "Sì può", che rimane una delle canzoni più attuali, è proprio questo gioco di inventarsi liberi e di fare tutto esagerando, portandolo al paradosso in una situazione che coinvolge anche te stesso. Non l'ironia su "quello là"; la battuta su Spadolini, su Andreotti o anche sul povero

Craxi che nel "Suicidio" viene preso come uno che si tormenta su come farlo. E' un tipo di umorismo particolare: uno che si sta per suicidare e ha questa visione di come lo potrebbero fare i potenti. E' comunque un'ironia da situazione: uno è in una situazione e gli viene in mente una cosa. Ma non è la battuta in sé. Quella la detesto. E' un po' come una barzelletta. Diventa una trovatina, mentre l'idea di andare a vedere quello che scatta nel nostro cervello nel momento in cui tu sei in una situazione anche tragica, mi eccita. Magari sei ad un funerale e ti scatta una situazione per cui potresti anche riderne. Sei a casa tua e non succede niente. Quindi l'aiuto della situazione mi porta all'ironia.

Infatti, poi, sono situazioni molto di disagio.

Effettivamente sì. Anzi, spese volte l'ironia è la difesa del disagio; il tentare di esorcizzarlo.

Parliamo di invettiva: non è più così caustica. Questione di tempo, di età, di ripensamenti?

Credevo che oggi non ci sia più la rabbia che risolve. Quella l'abbiamo vissuta in altri periodi e comunque non ha risolto niente. Forse solo uno sfogo personale. Ma se non ha al suo interno, non dico un'ipotesi di cambiamento, ma grande fiducia in un possibile cambiamento, questa rabbia che tu esprimi diventa un po' patetica, perché diventa il lamento dell'impotente. Quindi bisogna stare molto attenti. Non è che uno dice: "comunque sia, l'invettiva va bene". No. Questo tipo di indignazione (che c'è comunque), si trasforma in invettiva quando la rabbia ha una sua potenzialità. Quando essa si scaglia contro i mulini a vento, diventa patetica ed il rischio del ridicolo sul palcoscenico è pericoloso.

E' previsto qualcosa di discografico?

Sì, esce un compact con questo spettacolo, registrato dal vivo a Milano. Credo però, proprio per quello che ti dicevo prima che ci metteremo sicuramente a scrivere ancora canzoni. E saranno chiaramente canzoni che avranno un impiego teatrale. Sicuramente l'idea del disco in sé non mi interessa, proprio perché non è il mio mezzo. Il mio mezzo è la canzone-teatro, la prosa che poi è diventata il mio linguaggio. Forse l'unico disco vero che ho fatto era "Non arrossire" che era del '60, perché già il Cerutti possedeva un'altra valenza.

GIUSEPPE DE GRASSI

Ideologia zero

"Questa tournée m'ha fatto rivenire la voglia di scrivere canzoni...
Finita la rabbia, canto i miei dubbi, per parlare dei dubbi di tutti"

Chiuse le repliche (dopo un mese di tutto esaurito) al teatro Eliseo di Roma per "Il teatro canzone di Giorgio Gaber", che ha segnato il ritorno del popolare attore-cantautore alla vecchia formula che l'ha fatto diventare uno dei caposaldi del teatro (e non solo), italiano. Inutile ritornare ancora sullo spettacolo: ne abbiamo già parlato abbondantemente in sede di recensione. Questo che segue è solo un colloquio in cui abbiamo cercato di tirare un po' le somme di una fortunata stagione che lo vedrà ancora impegnato nelle piazze di Mestre (dal 21 al 26 aprile) e Napoli (dal 5 al 17 maggio).

Siamo dunque arrivati alla fine di questa tournée che era partita un po' come un scherzo...

Sì, si prevedeva solo l'estiva della Versiliana.

Un bilancio lo si può già trarre?

Certo che lo si può fare. Devo dire che quando l'ho ripreso, l'ho ripreso anche un po' sulla stanchezza, nel senso che avevo fatto un grosso lavoro alla Versiliana che non era solo questo spettacolo, ma anche la registrazione in video di un'ampia antologia delle mie cose. Il successo ottenuto ci ha fatto prendere a decisione di riprenderlo, anche se, confesso, avevo un po' paura, perché un conto è l'estiva, dove c'è una festa, e un conto è il teatro invernale dove si presume ci sia una maggiore concentrazione. E abbiamo visto che lo spettacolo, al di là di ogni aspettativa, possiede una forza di coinvolgimento molto più universale di quello che prevedavamo. Forse pensavo che la gente fosse più abituata ad uno spettacolo di prosa, con "attori veri", anche se poi sapevamo come

già era andata in passato... C'è stato un coinvolgimento fortissimo, quindi io addirittura mi trovo alla fine di questa tournée con il desiderio di continuare questa formula, pur avendo già pronto un testo di prosa nuovo che è "Il Dio bambino"...

Potresti attuare, come già nel passato, quest'alternanza fra prosa e teatro-canzone...

Sì, bravo, un'alternanza. Anche perché in qualche modo ho ritrovato il gusto della musica, della canzone che avevo un po' dimenticato in questi ultimi anni. E l'ho ritrovata non solo come mezzo congeniale, ma proprio come energia per il mio rapporto con il pubblico. Un rapporto che si è rivelato forse ancora più forte che nel passato.

Potrebbe essere "Io se fossi Dio", il futuro da seguire?

Sì, è una canzone di grande attualità,

ma è un'invettiva che deve aver dentro una carica emotiva reale, proprio perché richiede la necessità di una puntualità su quello che sta accadendo.

Per questo l'abbiamo riscritta. Però da quando l'abbiamo riscritta - fai conto settembre, ottobre - sono successe altre cose quindi non è più attuale. La realtà è talmente in movimento... E' inutile dire che la sanità non funziona: lo dicono già tutti. C'è una specie di sconvolgimento costante per cui mi sembra già vecchia, che dica delle cose che ormai sanno tutti.

Non ti sembra anche che abbia perso, rispetto a quando l'hai composta, quella dirompenza provocatoria e catastrofica che aveva?

Sì oggi fa tutto parte della stessa minestra. Vediamo tutte le sere delle trasmissioni in cui si dicono le stesse cose. E il dirlo non è più così dirompente, così tabù. Quella canzone uscì proprio con la paura di andare incontro a grane reali.

Allora, il nuovo spettacolo di Gaber, o la nuova idea di spettacolo, si manterrà più su alcune cose come queste, che sono molto dure, molto sofferte, oppure manterrà sempre questo stare in bilico fra l'ironia (che poi colpisce forse di più) e la crudeltà dei sentimenti?

Ho scoperto (o me ne sono reso finalmente conto), che oggi è molto difficile intervenire parlando delle tue idee, di quello che pensi o di quello che per te è il mondo. "Qualcuno era comunista", l'unica canzone nuova di questo spettacolo, è stata una specie di urgenza, perché come tu sai, c'era tanta di quella roba, per cui... Ma lo stesso ho sentito necessario inserirla. Ecco, mi pare che da questa esperienza venga fuori che qualsiasi discorso teorico, qualsiasi discorso ideale in questo momento sia improponibile. E qualsiasi mancanza, qualsiasi disagio, qualsiasi fatica esistenziale sia necessario esprimerla. E allora io ho la possibilità di intervenire sull'oggi, nel senso che posso scrivere delle considerazioni sull'oggi, che non abbiano poi l'esigenza di intervento a tutti i costi come ce l'ha Samarcanda o altre trasmissioni simili, peraltro interessanti. Posso guardare proprio il disagio esistenziale che si vive quotidianamente: l'extracomunitario che ti dà l'accendino piuttosto che i politici vari. Anche delle sensazioni fisiche, emotive. Ecco: quelle, secondo me, vanno raccontate, non devono essere abbandonate. Ed è per questo che avevo smesso, in un primo momento, questo spettacolo, tra virgolette, di intervento. Proprio perché il bla-bla su questo o su quello, il



Dopo le repliche romane, ultime date per "Il teatro canzone di Giorgio Gaber" a Mestre e Napoli

pettegolome ci aveva stancato. Mentre poi va bene un discorso per cui "a me è caduto tutto, è caduta la sinistra, per cui ho una mancanza affettiva, ideale mia...", questo lo posso dire, lo posso dare al pubblico.

Stavo pensando al fatto che oggi non ci sono più i nemici facilmente identificabili, quelli, invece, che esistono allora. I tecnocrati, gli intellettuali, i borghesi...

Certo.

... gli avventori del bar Casablanca: personaggi che oggi sembra non esistano più. Per cui dove va uno, oggi, a parare?

Soltanto nel raccontare se stesso nei confronti di una situazione collettiva. Ecco: questa è "il comunista". "Il comunista" è in qualche modo: "sì", d'accordo, sappiamo tutto, però io, personalmente, avevo una cosa che non ho più. Mi manca quella cosa e ve lo dico. Questo è. Allora, se la partenza è esistenziale ha in sé una carica di autenticità e di sincerità che è incontrovertibile, indiscutibile; se invece uno arriva come il grillo parlante e dice: "secondo me oggi si deve fare così", non ha più la possibilità di essere. Non ci può essere un discorso incentrato su una parte o sull'altra. Oggi non ci sono parti.

E' finita l'ideologia?

Certamente.

Tutta questa ironia, questa ferocia del "buttare lì qualcosa e non andare via". E' anche verso te stesso?

Io sono sempre molto diffidente nei confronti di un'ironia che non tenga conto di te stesso. La differenza fra la satira, la comicità, l'umor britannico e l'ironia è il fatto che quest'ultima, in qualche modo, parte sempre da un piano di realtà. Uno dice: "io sono in questa stanza"; il discorso ironico dice: "sì, ma non sei più seduto lì, sei seduto là in alto", quindi cambi piano di angolazione, anche se ci sei sempre dentro. Non che questo debba trasformarsi necessariamente in autoironia (e l'autoironia, secondo me, è la possibilità di guardare te stesso da un altro punto di vista), ma il salto ironico deve avere una maggior angolazione di visualità sulle cose. Quindi per me l'ironia è fondamentale. L'ironia di "Sì può", che rimane una delle canzoni più attuali, è proprio questo gioco di inventarsi liberi e di fare tutto esagerando, portandolo al paradosso in una situazione che coinvolge anche te stesso. Non l'ironia su "quello là"; la battuta su Spadolini, su Andreotti o anche sul povero

Craxi che nel "Suicidio" viene preso come uno che si tormenta su come farlo. E' un tipo di umorismo particolare: uno che si sta per suicidare e ha questa visione di come lo potrebbero fare i potenti. E' comunque un'ironia da situazione: uno è in una situazione e gli viene in mente una cosa. Ma non è la battuta in sé. Quella la detesto. E' un po' come una barzelletta. Diventa una trovatina, mentre l'idea di andare a vedere quello che scatta nel nostro cervello nel momento in cui tu sei in una situazione anche tragica, mi eccita. Magari sei ad un funerale e ti scatta una situazione per cui potresti anche riderne. Sei a casa tua e non succede niente. Quindi l'aiuto della situazione mi porta all'ironia.

Infatti, poi, sono situazioni molto di disagio.

Effettivamente sì. Anzi, spesso volte l'ironia è la difesa del disagio; il tentare di esorcizzarlo.

Parliamo di invettiva: non è più così caustica. Questione di tempo, di età, di ripensamenti?

Credevo che oggi non ci sia più la rabbia che risolve. Quella l'abbiamo vissuta in altri periodi e comunque non ha risolto niente. Forse solo uno sfogo personale. Ma se non ha al suo interno, non dico un'ipotesi di cambiamento, ma grande fiducia in un possibile cambiamento, questa rabbia che tu esprimi diventa un po' patetica, perché diventa il lamento dell'impotente. Quindi bisogna stare molto attenti. Non è che uno dice: "comunque sia, l'invettiva va bene". No. Questo tipo di indignazione (che c'è comunque), si trasforma in invettiva quando la rabbia ha una sua potenzialità. Quando essa si scaglia contro i mulini a vento, diventa patetica ed il rischio del ridicolo sul palcoscenico è pericoloso.

E' previsto qualcosa di discografico?

Sì, esce un compact con questo spettacolo, registrato dal vivo a Milano. Credo però, proprio per quello che ti dicevo prima che ci metteremo sicuramente a scrivere ancora canzoni. E saranno chiaramente canzoni che avranno un impiego teatrale. Sicuramente l'idea del disco in sé non mi interessa, proprio perché non è il mio mezzo. Il mio mezzo è la canzone-teatro, la prosa che poi è diventata il mio linguaggio. Forse l'unico disco vero che ho fatto era "Non arrossire" che era del '60, perché già il Cerutti possedeva un'altra valenza.

GIUSEPPE DE GRASSI